



**Walter Veltroni**

Avvicendamento in casa Pd in commissione

parlamentare antimafia. Walter Veltroni subentra al collega deputato Franco Laratta.



**Rita Borsellino**

«Parlare di antimafia significa edificare una

società diversa». Lo ha affermato Rita Borsellino, nel corso di un incontro a Reggio Calabria.

**Sonia Alfano e l'addetta stampa del ministro**

«Chiedo al Ministro della giustizia, Angelino Alfano, se risulti a verità che la sua capo ufficio stampa e portavoce, Danila Subranni, sia davvero, come risulta da fonti giornalistiche consultabili in rete, la figlia del generale Antonio Subranni, già comandante

dei Ros, a conoscenza della cosiddetta Trattativa fra Stato e Cosa nostra condotta dai suoi subordinati Mario Mori e Giuseppe De Donno e soprattutto, allo stato, ancora indagato dalla Procura della Repubblica di Palermo per il favoreggiamento della latitanza del capo mafia Bernardo Provenzano». Lo chiede il deputato europeo dell'IdV Sonia Alfano.



Morvillo e tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro

**Chi sono  
I Corleonesi che si presero  
Palermo e Cosa Nostra**



**BERNARDO PROVENZANO**  
76 ANNI  
IN CARCERE DAL 2006

Nativo di Corleone, «Binnu u tratturi» (Bernardo «il trattore», per la violenza che ne hanno contraddistinto l'ascesa ai vertici di Cosa Nostra) è terzo di sette figli. Lascia la scuola alla seconda elementare per approdare sotto l'ala protettiva del boss Michele Navarra, prima, di Luciano Liggio poi (cui successe Totò Riina). Nel 1963 fu emesso un mandato di cattura contro di lui, che sarà eseguito con il suo arresto solo nel 2006.



**SALVATORE RIINA**  
79 ANNI  
ARRESTATO NEL 1993

Corleonese, «Toto' o' curto», per via della sua statura sotto il metro e sessanta, è orfano di guerra nel '43. Nell'adolescenza si avvicina a Liggio. A 19 anni finisce in carcere per aver ucciso un coetaneo in una lite. Si lega ad Antonietta Bagarella, sorella dei boss Leoluca e Calogero. Negli anni '60 il gruppo di Liggio si avvicina all'allora assessore di Palermo, il corleonese Vito Ciancimino, e inizia la scalata al capoluogo. Nel '74, alla morte di Liggio, subentra nel ruolo di capo. È arrestato nel '93.

do Cosa Nostra, ormai saldamente nelle mani di Riina, uccise Salvo Lima, uno degli uomini più potenti della Dc siciliana. Fu allora che don Vito Ciancimino incontrò per la prima volta Provenzano: «Questi sono pazzi», gli avrebbe detto il boss chiarendo così di essere contrario alla linea sanguinaria del «Capo dei capi». Ma quella linea non si fermò: «Qualcuno soffiò sul fuoco del rancore». Arrivarono le stragi del 1992.

**L'ALA «MODERATA»**

L'attività di don Vito Ciancimino per mettere in relazione lo Stato e l'ala per così dire "moderata" di Cosa Nostra era ormai in corso da tempo. Tanto che, secondo il figlio Massimo, i suoi contatti con Mori e De Donno erano stati preceduti da incontri con altri uomini dello Stato: «Due me li ricordo bene: uno l'ho conosciuto come "signor Carlo", l'altro ha una malformazione sul viso. È quello che la stampa ha poi chiamato "faccia da mostro"». E Totò Riina? Si sa che la storia di Balduccio

**Il boss in aula**

«Non sono il parafulmini di tutto quello che è successo»

Di Maggio come responsabile del suo arresto non l'ha mai convinto. Ma, a leggere le sue dichiarazioni pubbliche alla luce del racconto di Massimo Ciancimino, si ricava la netta impressione che il «Capo dei capi» abbia dei sospetti precisi. Era il 10 marzo del 2004 quando, durante un processo, dalla gabbia dove era rinchiuso, disse: «Non sono il parafulmine di tutto quello che è successo... Il figlio di Ciancimino non è stato mai citato, non è stato mai sentito. Perché non si deve sentire il figlio di Ciancimino che era in contatto con il colonnello dei Carabinieri e con l'allievo di quelli che mi hanno arrestato? Chi sono questi signori che mi ha venduto?». Una dichiarazione che oggi Massimo Ciancimino legge come un "avviso di garanzia", e forse non l'unico, inviatogli dal più feroce dei capi di Cosa Nostra. ♦

ti ulteriori e si chiarisce: «C'era una divinità a cui doveva essere offerti dei sacrifici umani e quello era il sacrificio più importante in quel momento: mettere fine alla figura di Totò Riina, la persona che aveva scatenato il finimondo. L'intento era ben preciso: sacrificare Riina per salvare Cosa Nostra». E, ancora prima, nel lontano 1996, un altro mafioso diventato collaboratore dello Stato, Luigi Ilardo, aveva enunciato una «regola generale» che le nuove rivelazioni sembrano confermare: «Il boss si vendono o vengono ammazzati».

L'attendibilità di Massimo Ciancimino è al vaglio di tre procure della

Repubblica. Anche queste sue affermazioni, quindi, saranno vagliate attentamente. Non solo perché propongono una nuova e sconvolgente ricostruzione di una delle più importanti operazioni antimafia del dopoguerra, ma anche perché sono un ulteriore riscontro all'inquietante ipotesi di una trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra. La famosa ipotesi del "papello" come viene indicato il documento nel quale le richieste mafiose sarebbe state esposte.

Massimo Ciancimino è convinto che la trattativa avvenne. Di più: sostiene di esserne stato testimone. La divide in tre fasi e fa risalire la prima all'inizio degli anni Novanta quan-